

## CONCERTI

in origine ne erano state programmate ben quattro) vede la luce sabato 23 giugno. Non poteva che iniziare con uno scatenato **Angelo "Leadbelly" Rossi**, accompagnato alla batteria dal bravissimo Ruggero Solli. Scorrano nelle nostre orecchie "Pay My Bill", "Baby Please Don't Go", ed il pubblico in delirio accoglie "Lost in Mississippi", "Skinny Woman" ed il meraviglioso *medley* finale con "Black Bettie" (Angelo non si risparmia e concede pure un bis, mentre tra il pubblico gli stessi artisti che si sarebbero esibiti da lì a poco lo applaudono). E' il turno degli **Hillstomp**, ovvero, Henry Kammerer e John Johnson, e John Johnson, e John Johnson...che suona con lo *slide* sull'indice. Ma le sorprese non sono finite, e così rimaniamo divertiti davanti alle smorfie ed alla grinta del batterista che, se tra sé e sé ripete le strofe, si scatena in maniera così energica da far cadere il cappello e persino gli occhiali. Il duo trasmette una carica non indifferente, non solo per le particolari percussioni ricavate ad esempio da bidoni di pittura vuoti o tancie usate, soprattutto in brani come "Can't Be Satisfied", o la bellissima "Skinny Woman" ormai tornata in auge, eseguita ringraziando e facendo ringraziare al pubblico Angelo per la sua versione, o la stratosferica "Poor Black Mattie" con John al washboard. La sera volge al termine, ed il compito di darci la buonanotte (?) è affidato a **Jawbone**, nome d'arte di Bob Zabor, dall'aspetto di tranquillo impiegato, e al suo punk blues! Jawbone inizia con uno strumentale solo armonica e batteria per prendere successivamente la chitarra e scatenarsi. Difficile non venire scioccati da pezzi come "Jawbone Blues", "4-11-44", tutti originali e tiratissimi, o "And Wine" e "Hi Guy". Tra i decibel impazziti, Jawbone madido di sudore per non essersi risparmiato, finisce il suo set, e senza nessuna jam finale (difficile organizzarla visto il carattere *junk blues* degli Hillstomp e di Jawbone), finisce anche questa estate Romana... Alla prossima!

Davide Grandi

## TORRITA BLUES

Tradizionalmente, nell'ultimo weekend del mese di giugno, la piazza di Torrita Di Siena apre le porte ad uno dei festival italiani più longevi del settore e passeggiare ogni anno per le viuzze del piccolo centro toscano è un po' come far ritorno a casa; in un ambiente accogliente, rivedendo

vecchi amici e facce più o meno note. Come più volte abbiamo ribadito è proprio questo il piccolo grande segreto del Torrita Blues Festival; un ambiente familiare dove i rapporti umani (oggi cosa rara) trovano un riscontro fondamentale. Sarebbe comunque un errore pensare che un ambiente così accogliente e genuino sia fautore di approssimazione, perché il Torrita è principalmente sinonimo di alta professionalità organizzativa. Forse una cosa dimenticavamo di sottolinearla: la musica! Messa sempre in primo piano.

La diciannovesima edizione a dire il vero è iniziata con una brutta sorpresa, indipendente dallo staff. Il previsto concerto di apertura di Michael Powers (tra l'altro attesissimo) è stato cancellato la mattina stessa del 29 giugno con una furtiva e-mail dagli Stati Uniti, annunciando l'improvviso stop all'aeroporto di New York per problemi legati al passaporto. Si può immaginare il caos emotivo e organizzativo dell'Associazione che in una mattinata, crediamo infernale, è riuscita a sopperire alla mancanza con un provvidenziale **Tolo Marton**, il quale senza batter ciglio si è imbarcato in un pomeriggio di automobile per raggiungere il palco solo qualche istante prima dello show ed esibirsi praticamente senza sound-check. Figura storica del panorama nazionale, Tolo si è prodotto in trio in un set che date le circostanze, si è trasformato in un concerto di buon profilo musicale. Marton è musicista origina-

le e inappellabile che omaggia i suoi maestri in brani come "Moon Tears", "Pali Gap" e "Red House" (Hendrix), "Hear Me Calling" (Ten Years After) passando per vere e proprie chicche come "Alpine Valley", strumentale di sua composizione. Quello che più piace nel suo approccio è l'intensità di esecuzione e il canto musicale delle sue note tra movimenti rock, blues o country che siano.

Pochi istanti di attesa e direttamente dalla California ecco salire sul palco la storica **Ford Blues Band**. La lineup è ormai da tempo consolidata con in primo piano la chitarra di Volker Striffler e l'armonica di Andy Just; i due tra l'altro si alternano anche alle voci. Il quartetto da vita ad un set di alto tasso virtuosistico, inondando gli spettatori con un sound compatto e sempre portato al limite. Numerose sono le *covers* audacemente rilette e snaturate ad iniziare da "I Live The Life I Love" di Willie Dixon a "Taste And Try" dal repertorio dei Savoy Brown. Volker è bravissimo nelle sue soluzioni armoniche ed è dotato di sostanziale tecnica; la sua naturale fluidità è l'aspetto più sorprendente e il suo bel tono vocale (superiore a quello di Just) abbellisce di molto i brani proposti. Naturalmente tutto arricchito dal ritmo del carismatico Patrick Ford alla batteria. L'affiatamento è di quelli da ricordare anche se a volte i lunghi assolo tecnicissimi dell'armonica e le strutture troppo simili dei pezzi risultano essere invadenti e stancanti. In ogni modo il set è

ottimo in brani come "Politician" e "Get Yourself Together" (Paul Butterfield) e raggiunge l'apice nello slow originale "Sometime I Wonder" scritta da Striffler. La passionalità certo non emerge, ma questo è dovuto anche alle caratteristiche del loro stile. Di tutt'altro impatto la serata del 30, aperta dal concerto di **Dirk Hamilton And The Bluesmen**. Parlare di blues ci resta un po' difficile; quella del cantautore cult statunitense è una natura sicuramente roots ma che ogni tanto strizza l'occhio ad atmosfere new country e rock. Molte le originali come "Jimmy Hallo George", dai colori swing, "Only The Will To Survive" e "Pavlova Shoes"; la bella e fumosa voce di Dirk dimostra di essere a suo agio sia si tratti di raffinate ballate che di riff più roccettari come nella gradevole "The Passion Of Blues". I Bluesmen da Ferrara dal canto loro hanno una bella affinità con il songwriter e dimostrano di essere musicisti di spessore; convince la performance del chitarrista Roberto Formignani, anche autore di molti dei brani suonati. Tra i pezzi non originali si fanno notare "I'm A Real Man" di John Hiatt e "My Babe" di Willie Dixon.

Si entra così nel vivo del festival con l'arrivo di **Roy Rogers** e i **Delta Rhythm Kings**. Un'ora e trenta circa di straordinaria levatura artistica e stilistica con un Roy in ottima forma. Le sue capacità tecniche col *bottleneck* e di linguaggio musicale fanno pensare ad un artista proveniente da chissà quale pianeta...esaltante in



Volker Striffler e Andy Just (foto Simone Bargelli)